

Pino Stancari S.J.

PRIMA LETTERA AI CORINZI

(6,12; 8,1-13; 9; 10)

Il concetto di libertà nella vita cristiana

Incontri di Coscienza Politica

Lectio Divina

Casa del Gelso

sabato 24 gennaio 2015

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

INTRODUZIONE

Da diverso tempo, si può andare indietro negli anni, riflettiamo sulla *coscienza politica* facendoci aiutare dalla parola di Dio. Quindi io, da parte mia, mi prendo l'arbitrio di suggerire la lettura di certe pagine, certe vicende della storia della salvezza, certi personaggi, a seconda dei casi. E nel corso di questi ultimi anni, già abbiamo praticato diversi sondaggi. Ultimamente, per un buon numero di mesi, ci siamo dedicati alla lettura del *Libro di Daniele* – ricorderete – e adesso quella lettura è conclusa. Per il nostro incontro di stasera io ho pensato, senza intravedere programmi a medio o a lungo termine, ho pensato di approfittare di uno spunto che ho colto nella liturgia di domenica scorsa, II del *Tempo Ordinario*, quando la seconda lettura era tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* – anche domani (25 gennaio *n.d.r.*) la seconda lettura sarà tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* e allora ho pensato di approfittarne perché nel frattempo sono successi tanti fatti a riguardo dei quali tutti siamo più o meno informati, in modo tale che siamo stati bombardati da dichiarazioni, interventi, proclami, circa il valore della libertà, con qualche tentativo di declinare, in maniera un po' più serena e anche in maniera un po' problematica, il valore che comunque bisogna riconoscere alla libertà in sé e per sé. Ma che cosa s'intende realmente? Mi sembra che nell'accumulo di interventi e anche con manifestazioni clamorose, grandiose e in un contesto di eventi di portata senz'altro tragica, ci sia una grande confusione. Io non sono mica in grado di chiarire la questione in maniera esauriente. L'interesse mio è sempre quello di ritornare alla parola di Dio e, comunque, di prendere atto di quello che dalla parola ci giunge come un messaggio che, senza esaurire, è comunque certamente un'indicazione di percorso. Almeno questo, un'indicazione, un orientamento. E poi si tratta naturalmente di essere coinvolti, con la vita, in quella direzione che ci viene suggerita e che man mano diviene anche un crogiolo continuo di ulteriori ricerche per ulteriori interrogativi e per ulteriori chiarimenti. E quindi, la *Prima Lettera ai Corinzi*, a questo riguarda mi sembra che ci aiuti a rimpostare la questione con un respiro un po' più profondo e anche mi sembra un po' più rispettoso della reale problematicità del valore che viene attribuito, in ogni caso, e giustamente, incontestabilmente, alla libertà.

SVOLGIMENTO

Prima Lettera ai Corinzi: domenica scorsa noi leggevamo un brano tratto dal capitolo 6. In realtà il brano di domenica scorsa cominciava con il versetto 13 del capitolo 6, e arretrando di un versetto, il versetto 12, leggo così (ma il versetto 12 non era presente nel lezionario, il testo procedeva, forse ricordate, lungo quella deriva che mette in questione l'uso del corpo) ma il versetto 12 suona così:

«Tutto mi è lecito!». Ma non tutto giova. «Tutto mi è lecito!». Ma io non mi lascerò dominare da nulla. (6,12)

Ecco – vedete – che quell'affermazione

«Tutto mi è lecito!». (6,12)

è messa tra virgolette, opportunamente, perché quelli di Corinto si rivolgono a Paolo in atteggiamento un po' polemico da qualche tempo. Son passati alcuni anni da quando Paolo è stato a Corinto, ed è lui l'iniziatore di quel cammino nuovo che si è aperto nella vita di quei tali che sono soprattutto pagani, ex pagani, che hanno accolto l'evangelo, che stan cambiando vita, ma col passare degli anni, non molti, ma anni sufficienti per favorire atteggiamenti di presunzione anche un po' sfacciata, un po' spudorata, con cui questi cristiani di Corinto pretendono di dimostrare a Paolo che loro la sanno più lunga di lui come capita ad adolescenti che ritengono ormai d'insegnare qualche cosa, e qualcosa di determinante, ai propri precettori, ai propri genitori, ai propri maestri. Ecco, e la *Lettera Prima ai Corinzi*, è espressione di quanto Paolo sia preoccupato circa il rischio che a Corinto, in quella Chiesa, che pure è una Chiesa vivace, è una Chiesa feconda, è una Chiesa che sta sbocciando in tanti modi, ma venga messo in questione proprio il dato di autenticità che conferma la validità dell'evangelo. E se si perde l'autenticità primigenia, costitutiva, dell'evangelo, si perde tutto in un contesto di esuberanza per altro anche molto scenografica e molto tumultuosa, ecco. E Paolo è preoccupato e in più quelli di Corinto gli hanno inviato alcuni

quesiti messi per iscritto, una terna di rappresentanti si sono recati a Efeso dove Paolo si trova, e gli hanno presentato le questioni. Questioni che sono manifestazione esemplare di quell'atteggiamento così di autosufficienza con cui i corinzi pensano di essere ormai in grado di governare le loro cose e assumersi, niente meno, che il titolo di rappresentanti ormai maturi, se non addirittura perfetti, della novità cristiana. E Paolo poi risponderà. Fino al capitolo 6, il nostro, Paolo sta esplicitando i motivi della sua preoccupazione. E qui – vedete – versetto 12 del capitolo 6, Paolo riprende un'affermazione che evidentemente appartiene a quello che è stato l'insegnamento svolto da lui a Corinto. E tutti sanno che, in giro per il mondo, l'evangelizzazione svolta da Paolo fa esplicito appello alla libertà, che costituisce una prerogativa precisa, preziosa, insostituibile, della vita nuova. Coloro che accolgono l'evangelo sono liberi! Ricordate tutta la questione relativa alle osservanze, all'itinerario che è imposto a coloro che si sottomettono a certe procedure e, in questo modo, potranno ottenere la giustificazione, mentre, invece, Paolo afferma che l'evangelo funziona in tutt'altra maniera. *“Voi siete liberi!”*, pensate alla *Lettera ai Galati*, quella che sarà poi la *Lettera ai Romani*. È il grande evangelizzatore della libertà, Paolo. E questi di Corinto – vedete – fanno il verso a quello che lui stesso ha insegnato. Soltanto che sono in polemica con Paolo perché gli contestano, come adesso verificheremo meglio, di essere annunciatore della libertà, propugnatore della libertà, ma in realtà i dati oggettivi che danno forma al suo modo d'essere, al suo modo di presentarsi, al suo modo di comportarsi, quei dati, dal punto di vista dei corinzi, non corrispondono al messaggio che proclama. *“Tu non sei libero!”*, perché? Perché quelli di Corinto intendono la libertà come l'affermazione della propria autonomia: *“Noi siamo liberi, ormai siamo liberi!”*. Ed è una libertà che non ammette riferimenti, confronti, rapporti interlocutori:

«Tutto mi è lecito!». (6,12)

E – vedete – *“questo l'hai detto tu, Paolo! E adesso – vedete – noi ci comportiamo di conseguenza”*, quelli di Corinto. Soltanto che Paolo è preoccupato perché si rende conto che c'è un fraintendimento. È questa

percezione di Paolo che adesso si svilupperà in alcune pagine con tutta una sua riflessione su un tema che ci sta a cuore – la libertà – che è un tema mi sembra direttamente proprio connesso con quella ricerca sulla coscienza politica che conduce la nostra lettura della parola di Dio in questi appuntamenti. Ebbene, Paolo è preoccupato perché c'è un fraintendimento. E qui – vedete – appena appena un accenno:

«Tutto mi è lecito!». (6,12)

E subito Paolo precisa che non si può parlare di libertà nei termini di un'autonomia del soggetto umano, perché noi siamo implicati in un intreccio di relazioni. È una questione di coerenza rispetto a una chiamata che abbiamo ricevuto, è il dono che sempre fa riferimento all'iniziativa di Dio, che c'introduce in un contesto dove siamo connessi con situazioni sempre più complesse:

Ma non tutto giova. (6,12)

Non è, dunque, possibile ridurre la libertà a un atteggiamento di autonomia del soggetto. E in più – vedete – qui subito dice:

«Tutto mi è lecito!». (6,12)

Di nuovo – vedete – un rilancio di quell'affermazione che sembra uno slogan di cui ormai quelli di Corinto vanno fieri,

Ma io non mi lascerò dominare da nulla. (6,12)

Perché Paolo avverte il rischio – è il rischio che sempre è incombente anche per noi – di ripiombare in una forma di sudditanza. In nome della libertà, ridursi a una situazione di riemergente schiavitù:

Ma io non mi lascerò dominare da nulla. (6,12)

Perché può succedere che l'affermazione della mia libertà, o della nostra libertà, si traduca, quasi per un suo sviluppo naturale, in un'obbedienza a un circuito che è inquinato da una logica di dominio: affermo la mia o la nostra libertà, e sono schiavo di un mio modo d'intendere e di vivere o sono schiavo di una condivisione d'intenti e di opere che mi collega con altri che sono in perfetta sintonia con quello che io stesso penso e desidero.

Ma io non mi lascerò dominare da nulla. (6,12)

Il rischio di affermare la propria libertà e ricadere nella schiavitù e ripiombare in uno stato di sudditanza, dove tutto poi viene compromesso.

Fatto sta che – e adesso prendiamo una rincorsa – io adesso sfoglierò alcune pagine a partire dal capitolo 8, quindi saltiamo il capitolo 7 dove Paolo avvia la risposta a una questione che gli è stata posta da quelli di Corinto, perché a Corinto alcuni sostengono che non bisogna più sposarsi, pensate un po'! E Paolo spiega che le cose non stanno esattamente così a Corinto. E a Corinto ecco il capitolo 8 e qui un altro quesito posto a Paolo circa l'uso degli idoletti. Cosa sono gli idoletti? Sono quei pezzi di carne che provengono dalla macellazione che ha avuto luogo nei templi pagani e nel mondo antico, praticamente lo si può affermare con una certa sicurezza, non esiste una macellazione profana. La macellazione ha sempre a che fare con un contesto religioso, un contesto devozionale, un contesto liturgico. Nel contesto dei sacrifici dove una porzione della vittima sacrificata, viene usata per quella particolare cerimonia o liturgia, e un'altra parte, una gran parte della vittima, viene poi in realtà utilizzata come carne che si vende e si compera al mercato. E allora si compera e si vende la carne e, mangiare carne, significa comunque accedere a quell'alimento che proviene da lì. Di per sé, come Paolo stesso constaterà e ribadirà, lui stesso ne è convinto, non significa partecipare al culto che si svolge – il culto idolatrico – nel tempio pagano. Ma la carne comunque proviene da quell'origine, è stata macellata in quel contesto, ed è così. E allora quelli di Corinto dicono: noi siamo liberi, a noi non importa più niente di quello che è stato il percorso compiuto da

questa carne di cui noi ci serviamo per nostra alimentazione dopo averla comprata dai venditori autorizzati. Non c'importa niente! Vedete? Versetto 1:

Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza. (8,1)

Questa è l'affermazione di quelli di Corinto. Loro usano qui il termine *gnósis* (γνῶσις), per dire – vedete – non scienza nel senso che conosciamo le qualità chimico-fisiche della carne. Non è questo, e neanche conoscenza nel senso che il concetto di carne è un termine che viene tradotto malamente, serve a indicare esattamente la libertà nell'uso di questa carne perché noi sappiamo come gestirla, noi sappiamo come trattare, come comprendere e, quindi, sistemare le cose in base a un nostro modo di interpretare. E quindi siamo perfettamente indipendenti rispetto a tutti problemi riguardanti la provenienza di questa carne, perché noi siamo liberi. Ecco, facciamo quello che ci pare, non dipendiamo mica più da queste cose. Ce l'hai detto tu, Paolo, perché tu sei l'evangelizzatore della libertà. E infatti, in quanto noi siamo stati sottratti a quel regime di vita bisognoso di ottemperare le osservanze, siamo stati tirati fuori dalle logiche della devozione pagana, siamo stati inseriti nella relazione con il Signore Gesù Cristo, siamo liberi! Non c'importa più niente di questo, siamo liberi, abbiamo la *scienza*. E – vedete – che Paolo riprende la questione e l'imposta con un altro criterio, e dice:

Ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. (8,2-3)

Dove – vedete – tutto questo complesso di usi del verbo *conoscere*, *sapere*, come traduce qua e là la nostra Bibbia – rinvia a quell'atteggiamento di autonomia a cui facevo riferimento poco fa, e cioè all'indipendenza del soggetto che ritiene ormai di essere in grado di gestire la realtà di questo mondo senza tener conto di compromessi che sarebbero del tutto vanificati. E Paolo dice, guardate che la vera questione sta nell'alternativa tra quella *scienza*, dunque quella pretesa di dominare la situazione, che gonfia, una presunzione che gonfia il soggetto – vedete – l'alternativa sta tra questa presunzione che gonfia il

soggetto e l'*agape*, la carità dice qui, l'amore che edifica la relazione. L'autenticità della libertà – è appena un'affermazione così essenziale, lapidaria, questa, che poi adesso Paolo riprenderà, elaborerà in lungo e in largo. L'autenticità di quella libertà che noi rivendichiamo, non sta nell'affermazione della propria intenzione soggettiva che – vedete – ci rimanda a quel rigonfiamento della nostra individualità che si vuole affermare come protagonista. La nostra libertà è autentica quando è strutturata nella gratuità delle relazioni dove ci si trova coinvolti in un intreccio di edificazione vicendevole. E allora dice, ecco, la novità della vita cristiana non sta nel ribadire le pretese del soggetto umano che vuole affermarsi nella sua autonomia, ma la novità della vita cristiana sta nella sottomissione alla gratuità dell'iniziativa di Dio. Noi siamo conosciuti da lui, dice qui il versetto 3:

Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto. (8,3)

E dunque in quanto noi siamo conosciuti ecco che diventiamo tramite di quel rapporto che costruisce processi di edificazione vicendevole. E la nostra libertà sta esattamente in quanto siamo inseriti in questo circuito. E qui – vedete – subito Paolo aggiunge delle annotazioni. Noi leggiamo passo passo il testo, ci vuole un po' di pazienza ma mi sembra utile anche prendere direttamente un contatto continuo, capillare, sono tre capitoli quelli che adesso stanno dinanzi a noi. Ne parlavamo una volta in uno degli incontri a Macchia ma per affrontare una questione particolare riguardante il volontariato, ma adesso ne ripariamo in questa prospettiva che mi sembra molto più coerente con l'intera questione affrontata da Paolo.

Il versetto 4 dice:

Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo ... (8,4)

Certo che non esistono gli idoli! Mica possiamo preoccuparci perché abbiamo a che fare con gli idoli che non esistono! Certo, lo sappiamo,

... non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. (8,4)

Certo!

E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui. (8,5-6)

Un linguaggio teologicamente molto pregnante. Vedete che Paolo dice: certo, gli idoli non esistono! Ma – vedete – sta dicendo, questo lo sappiamo noi e in questo nostro *sapere*, quella *gnósis* (γνῶσις) di cui parlava prima, in questa nostra pretesa di essere in grado di gestire la realtà che ci circonda, la realtà del mondo, autonomamente, in questa nostra pretesa, o meglio, in questo nostro sapere, si annidano *molti dei e molti signori*. E quindi la nostra appartenenza a Dio – vedete – nel mistero della comunione trinitaria – il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo – la nostra appartenenza a lui ci rende dipendenti da tutto e da tutti in una corrente d'amore che passa anche attraverso di noi nella gratuità della benedizione che riceviamo e che trasmettiamo. Dunque, la nostra libertà non è autenticata per il fatto che siamo indipendenti. La nostra libertà è prerogativa di quella gratuità d'amore in virtù della quale siamo dipendenti da tutto quello che riceviamo come dono che ci fa vivere, perché attraverso di noi sia un dono trasmesso che fa vivere altri.

E allora Paolo prosegue qui, versetto 7, e – vedete – gli idoli non esistono, va bene, però lui subito fa un caso molto concreto:

Ma non tutti hanno questa scienza; ... (8,7)

Guarda un po', tra di noi, che – vedete – ci sono molti neofiti appena appena convertiti, hanno accolto l'evangelo, sono ex pagani, ma ex pagani che hanno alle spalle una vita, generazioni e generazioni, una storia, un mondo, una cultura che viene da secoli e secoli. E dunque, questi tali dice – che adesso hanno intrapreso il cammino della vita nuova – sono condizionati da innumerevoli

connessioni tra il loro vissuto e questa eredità che tende a risucchiarli da quel mondo pagano da cui provengono. E allora dice:

Ma non tutti hanno questa scienza; ... (8,7)

Vedete che quelli di Corinto in blocco si vantano di essere indipendenti, di essere ormai capaci di gestire autonomamente ogni cosa? Siamo liberi, non c'importa più niente, non c'importa niente di nessuno. Non solo niente delle cose ma niente delle persone, non c'importa più niente. E invece dice che alcuni non hanno questa scienza.

... alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. (8,7)

Sono quelli – vedete – che se hanno a che fare con quella carne che proviene dagli idoli, avvertono che qualcosa per loro non funziona, si sentono compromessi, si sentono inquinati loro. Dice Paolo: è una questione loro, non c'è dubbio. E Paolo subito dice: è una questione di debolezza. Coscienze deboli. Deboli perché è evidente che gli idoli non esistono; non è che per il fatto di mangiare carne comprata al mercato uno è compromesso con il culto idolatrico che si svolge nel tempio. Coscienze deboli però io devo tener conto di questa debolezza della coscienza altrui. Infatti dice:

Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio. (8,8)

Dice: insomma, mangiamo o non mangiamo sta' carne alla fine è indifferente.

Badate però che questa vostra libertà ... (8,9)

– qui è il termine *exousia* –

Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. (8,9)

I deboli! E Paolo non dice: sono, coloro, gli interpreti esemplari della novità cristiana. Non dice questo, dice che sono deboli. Sono appena appena agli inizi, sono coscienze ancora condizionate da una moltitudine di connessioni col mondo pagano da cui provengono. E allora dice che la spavalderia di chi vuole affermare la propria libertà senza tener conto della debolezza altrui, diventa, per coloro che sono così deboli, uno scandalo che li fa inciampare. E i neoconvertiti, ancora fragili ed esposti a tanti rischi di ricadute, restano intrappolati. E questo, adesso afferma Paolo, è esattamente l'opposto di quello che è stato il comportamento di Cristo che si è messo dalla parte dei deboli fino alla morte. Dio non si è rivelato a noi con un proclama che ha annunciato un valore nella sua potenza teorica, ideale ed astratta. Ma Dio si è rivelato a noi attraverso la presenza del Figlio che si è schierato dalla parte della debolezza umana fino alla morte! E infatti qui dice:

Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, ... (8,10)

Tu sei libero! Sì, ma

... la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli? Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello. (8,10-13)

Cosa m'importa della carne dove – vedete – il criterio determinante per valutare questa libertà cristiana nel suo valore autentico, è dato dal rispetto della debolezza altrui. E il mancato riconoscimento del fratello debole, costituisce un vero rinnegamento di Cristo, dice Paolo. E allora la misura dell'autentica libertà è data dal discernimento della debolezza altrui e di tutti. L'autentica libertà sta nel discernimento della debolezza altrui.

E adesso – vedete – Paolo prosegue, capitolo 9, capitolo che leggevamo appunto un paio di anni fa in uno degli incontri sul volontariato, perché nel capitolo 9 Paolo affronta la questione in termini proprio personali, perché è stato contestato lui. Quelli di Corinto dicono: ma tu predichi la libertà ma poi tu sei

prigioniero, tu non fai valere i tuoi diritti. Il tuo diritto soggettivo di essere colui che gestisce le situazioni, interviene e domina le relazioni in nome della propria posizione di superiorità, tu non lo fai. Allora tu non sei libero. Non sei libero. E Paolo adesso qui – vedete – in questo capitolo 9, che è una delle pagine in cui, come subito leggeremo, ma rapidamente, raggiunge livelli di intensità patetica veramente commovente. È una delle pagine più – come dire – più patetiche, così, ripeto questo aggettivo, del *Nuovo Testamento*. Paolo dice:

Ma non sono forse libero, io? (9,1)

Ecco vedete che la questione proprio è stata personalizzata?

Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? (9,1)

Son tutti fatti inequivocabili questi. Certo, l'evangelo è giunto a Corinto perché Paolo è giunto a Corinto e tutto ha avuto inizio in seguito alla sua presenza e alla sua testimonianza.

Anche se per altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore. Questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano. (9,2-3)

E allora:

Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere? (9,4)

Già! Perché quelli di Corinto contestano Paolo. Vedi? Tu non fai valere la tua libertà, la tua autorevolezza. Tu, per essere coerente con la libertà proclami, devi pretendere che siano riconosciuti i tuoi diritti! E – vedete – qui il diritto di mangiare e di bere, perché qualcuno dovrebbe lavorare per lui, che poi si collega con il fatto di avere una moglie.

Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, ... (9,5)

– questa sarebbe una moglie –

... come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa? (9,5)

Anche Cefa, perché in questo caso – vedete – la moglie serve a lavorare e invece Paolo non ha una moglie e con lui anche Barnaba.

Ovvero solo io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare? (9,6)

Vedete? Qui Paolo scalpita perché quelli di Corinto sono – e l’abbiamo già constatato – sono convinti che per affermare il valore della libertà, bisogna rivendicare i diritti, le prerogative, le pretese, di cui un soggetto è portatore. E in questo caso un soggetto particolarmente prestigioso. Tu, Paolo, fai valere i tuoi diritti! E Paolo dice: non è così! Dice: è per questo che non sono libero? Cosa vuol dire?

E prosegue. Qui dal versetto 7 Paolo con degli esempi fa riferimento a una libertà che si realizza mediante la gratuità del servizio, non mediante la rivendicazione dei propri diritti soggettivi. Leggo:

E chi mai presta servizio militare a proprie spese? (9,7)

Già, è un assurdo!

Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? (9,7)

Professione militare o lavoro agricolo e dice, ma è comprensibile – no – che chi è arruolato o chi lavora la campagna siano gratificati mediante i benefici che il loro lavoro ha meritato. E invece dice:

O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge? (9,7)

Certo che può cibarsi!

Io non dico questo da un punto di vista umano; è la Legge che dice così. Sta scritto infatti nella legge di Mosè: ... (9,8-9)

il *Deuteronomio*,

Non metterai la museruola al bue che trebbia.

C'è scritto così!

Forse Dio si dà pensiero dei buoi? (9,9)

Forse sì, si darà pensiero anche dei buoi. Comunque la *Legge lo dice proprio per noi*. Vedete? Quell'esempio che Paolo sta citando leggendo il *Libro del Deuteronomio* riguarda esattamente coloro che sono impegnati in un servizio che in questo caso è il servizio pastorale, è il servizio dell'evangelizzazione e che quindi hanno tutti i buoni motivi per – come dire – godere i benefici che provengono dal servizio che svolgono. E quindi:

Certamente fu scritto per noi (9,10)

quello che leggiamo nella *Legge*,

Poiché colui che ara deve arare nella speranza di avere la sua parte, come il trebbiatore trebbiare nella stessa speranza. Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, ... (9,10-11)

Vedete che adesso passa dagli esempi – vita militare, attività agricola, pastorale – al contesto della vita comunitaria al servizio dell'evangelo. E dunque, noi abbiamo seminato in voi cose spirituali – è l'evangelizzazione con tutto quello che poi venuto appresso – ,

... è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? (9,11)

Dunque, è evidente che un'attività di quel genere merita un compenso, un riconoscimento e un'adeguata gratificazione.

Se gli altri hanno tale diritto su di voi, non l'avremmo noi di più? (9,12)

Perché Paolo, invece, questo non lo rivendica. Gli altri e io no!

Noi però non abbiamo voluto servirci di questo diritto, ... (9,12)

Guardate che il termine *diritto* qui è ancora il termine *exousia* (ἐξουσία) che in altri momenti era stato tradotto con *libertà*.

Noi però non abbiamo voluto servirci di questo diritto, ma tutto sopportiamo per non recare intralcio al vangelo di Cristo. (9,12)

Versetto 12, dove – vedete – quel che conta per realizzare la libertà, dice Paolo, è ce sia promosso l'evangelo. Quel che conta, perché sia realizzata la libertà, non è il riconoscimento dei propri diritti soggettivi, ma che sia promosso l'evangelo. Dice: io per questo ho impostato a mia vita e spendo la mia vita!

Non sapete che coloro che celebrano il culto ... (9,13)

E qui fa riferimento anche a quello che avviene, avveniva ancora a suo tempo, nel tempio di Gerusalemme dove

... coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare? Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo. (9,13-14)

Comprensibilissimo!

Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, ... (9,15)

Dice Paolo. È il motivo per cui viene rimproverato da quelli di Corinto: allora tu non sei libero! Non rivendichi i tuoi diritti. E dice:

... io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo ... (9,15)

È come adesso assalito da un dubbio: questi, sta a vedere, che capiscono che io adesso sto battendo cassa. Questi capiscono che io li sto incoraggiando, insomma, a mettere qualcosa in una busta. No, no, no! Capiamoci bene, eh? Qui dice:

... né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto! Non è infatti ... (9,15-16)

Invece che *infatti* bisogna mettere *anzi*

Non è [anzi] per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo! Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; (9,16-17)

Ma siccome io lo faccio perché è un dovere non ho diritto a niente, dice.

è un incarico che mi è stato affidato. Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo. (9,17-18)

Fino al versetto 18. Vedete che io non sto recriminando niente? Io le cose che faccio le faccio non di mia iniziativa, e allora potrei ottenere un compenso, ma perché è un dovere. Ed è un dovere rispetto al quale io sono già ripagato per come gratuitamente io sono impegnato al servizio dell'evangelo.

E adesso, versetto 19, è proprio l'immagine della libertà così come Paolo non soltanto la proclama nel suo insegnamento ma la vive nella concretezza del suo discernimento quotidiano dove è in contatto con tanta gente, dove il criterio che rende autentica la libertà. È quello che abbiamo già messo a fuoco precedentemente, cioè il discernimento della debolezza altrui. E dice così:

Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge ... (9,19-21)

– fuorilegge –

... sono diventato come uno che è senza legge, ... (9,21)

– pagano –

... pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. (9,21)

Vedete? Questo è Paolo. Questo è Paolo, dove la sua libertà si afferma come capacità di spendersi per promuovere la particolare debolezza di ciascuno, giudei e pagani, sotto la legge e senza la legge. E questo – vedete – non è certamente da intendere come una posizione di opportunismo trasformista. Non è un uomo in maschera Paolo, un atteggiamento che sarebbe abusivo. Ma è proprio in virtù del suo radicamento vitale nell'appartenenza al Signore Gesù che è tutta la legge di Dio! E quindi dice qui, versetto 22:

Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro. (9,22-23)

Questo è Paolo! E questo Paolo rivendica come la sua libertà. Libertà!

... debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, ... (9,22-23)

– sto rileggendo –

... per diventarne partecipe con loro. (9,22-23)

Dove – vedete – Paolo si pone nell’atteggiamento non soltanto di chi evangelizza ma di chi riceve l’evangelo! Se io sono così determinato nel far di tutto per evangelizzare qualcun altro è per ricevere l’evangelo mettendomi nei panni di quel destinatario della stessa evangelizzazione: nella comunione con i deboli per essere evangelizzato insieme con loro e per essere evangelizzato da loro così come egli stesso è totalmente consacrato al servizio dell’evangelo.

E allora qui il capitolo 9 si conclude con questi versetti da 24 in poi, che ci rimandano a un’immagine tratta dalla vita sportiva. Lui dice:

Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; ... (9,24-25)

Vedete? Come avviene che un atleta nella corsa arrivi al traguardo per primo e conquisti il premio? Quell’atleta si è allenato, ha dovuto sottoporsi a delle rigorose rinunce! E non è che vince così! Vince perché lui si è preparato e ha imparato a dominare la sua forza. Attenzione perché Paolo sta dicendo qui – ed è la conclusione di tutto questo svolgimento *patetico* come lo definivo inizialmente – l’esercizio della libertà come atto di dimissione da parte dei forti. Là dove per conquistare il premio, e qui c’è di mezzo il servizio dell’evangelo, la corsa per eccellenza è la corsa missionaria della Chiesa e della vita cristiana, per questo è necessario domare le forze. L’alternativa sarebbe essere squalificati dalla gara. Dice infatti:

Io dunque corro ... (9,26)

Vedete? No, ho saltato un versetto. Versetto 25, rileggo:

Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, ... (9,25)

– la medaglia –

... noi invece una incorruttibile. (9,25)

Perché noi siamo quelli posti al servizio dell'evangelo!

Io dunque corro, ma non come chi è senza mèta; ... (9,26)

Vedete? Corro all'impazzata! Un'esplosione di forza che dovrebbe dimostrare la potenza dell'atleta. No! Dice:

... faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, (9,26)

Dunque, le forze sono domate; le forze sono addomesticate! L'arroganza scatenata dalla forza è piegata in obbedienza a quell'intenzione che è mirata a raggiungere il traguardo. E quindi dice:

anzi tratto duramente il mio corpo e lo trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato. (9,27)

Squalificato! E allora, dimostrando una forza poderosa non vincerai mai la gara. Vedete? L'esercizio della libertà come atto di dimissioni da parte dei forti, come accantonamento della forza. E questo comincia a diventare un po' imbarazzante, eh? Beh, comincia? Direi che ormai siamo imbarazzati da un pezzo, perché per come Paolo parla di queste cose, perché parla di queste cose – vedete – non in modo teorico ma nella concretezza del vissuto che per lui è l'autenticità della vita cristiana, e parla della libertà.

E adesso – vedete – riprende la questione, capitolo 10 e rapidamente arriviamo alla meta. Qui nei primi tredici versetti del capitolo 10, cita degli esempi per così dire classici che sono tratti dalla *storia della salvezza*. Esempi classici di squalifica, eh? Vedete? Questo che io sto dicendo adesso, il rischio di essere squalificati perché scendiamo in campo per dimostrare la nostra forza e, in realtà, stiamo perdendo la gara, e questo, dice, è già avvenuto. E gli esempi classici che lui cita sono esempi macroscopici. La situazione nella quale si è trovato il popolo d'Israele quando fu tratto fuori dalla schiavitù in Egitto. La liberazione, quello è il momento che, per eccellenza, illustra nella *storia della*

salvezza il valore sacro della libertà conferita a coloro che erano schiavi. E dunque, come sono andate le cose? Un fallimento, dice Paolo. E questo mica se l'è inventato lui. Non fa altro che citare, qui, pagine dei libri dell'AT, in particolare del *Pentateuco*. Leggo:

Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: ... (10,1-4)

Tutti episodi di cui leggiamo nei testi *anticotestamentari*,

... bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo. Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto. (10,4-5)

È la storia di un fallimento. Vedete? Son passati attraverso il mare, si sono alimentati nel corso della traversata – la manna e quel che scaturiva dalla roccia, che poi è una simbologia che riguarda direttamente la vita cristiana – siamo passati attraverso il battesimo, siamo alimentati attraverso il cibo e la bevanda dell'Eucarestia? È un fallimento. Un fallimento? Vedete! Coloro che, nel corso della traversata nel deserto, sono stati posti da Dio – e questa è una provvidenza esemplare per noi, un insegnamento per noi – sono stati posti da Dio di fronte alla fallimentare conseguenza della loro pretesa di affermarsi come conquistatori, come dominatori, come coloro che sono protagonisti della forza e sono stati inchiodati in quella pretesa di affermarsi, ormai liberi, usciti dall'Egitto, sottratti alla schiavitù del faraone, affermarsi liberi in virtù della loro forza, è arrivato il momento – vedete – in cui devono entrare nella terra promessa. Ma entrare nella terra significa accogliere un dono. E tutto il viaggio si trasforma, allora, in una serie di comportamenti riprovevoli dove si va da un tentativo di esercitare la forza all'altro e in maniera sempre più catastrofica, fino alla pretesa di conquistare la terra quando essa è un dono che il Signore ha promesso e che il Signore conferisce al suo popolo nella gratuità. E questa incapacità di accogliere ciò che è gratuitamente donato, questa è la negazione

della libertà! E quelli che son stati ufficialmente liberati, che dovrebbero essere gli interpreti esemplari della libertà, sono diventati gli interpreti esemplari del tradimento della libertà.

Ora ciò avvenne ... (10,6)

– dice qui –

... come esempio per noi, ... (10,6)

– versetto 6 –

... perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono. (10,6)

Vedete? Tutti questi comportamenti che adesso qui vengono sommariamente rievocati, sono stati suggerito da un'incontrollata gestione dei desideri, con la implicita convinzione che in questo modo esercitavano la libertà.

Non diventate idolatri ... (10,7)

Vedete? Come capitò a quelli,

... come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: *Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi.* (10,7)

Questo è il vitello d'oro, l'idolatria! Poi dice:

Non abbandoniamoci alla fornicazione, come vi si abbandonarono alcuni di essi e ne caddero in un solo giorno ventitremila. (10,8)

Questa è la complicità con il negativo altrui. Qui è il negativo dei moabiti, il Baal di Peor. Tutti episodi che possiamo rintracciare comodamente. E insiste:

Non mettiamo alla prova il Signore, come fecero alcuni di essi, e caddero vittime dei serpenti. (10,9)

Qui l'episodio che leggiamo nel *Libro dei Numeri*, capitolo 21, la pretesa di mettere alla prova Dio. E poi ancora:

Non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore.
(10,10)

Episodi di mormorazione si succedono assai frequentemente, alcuni casi sono particolarmente rilevanti.

Tutte queste cose però accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi. (10,11)

Adesso – vedete – tutte queste, che furono le pretese di affermare la propria libertà, presunta libertà, con atti di forza, sono esempi per noi quando, ormai, per noi – vedete – è arrivata la fine dei tempi. E con la fine dei tempi siamo ormai giunti alla pienezza del disegno. La *storia della salvezza* è giunta al suo frutto maturo e definitivo. La *fine dei tempi*, per noi, coincide con la fine della forza, del crollo delle nostre posizioni di forza, là dove proprio per noi, ormai, è realizzato, nella sua pienezza, quel disegno che si compie secondo l'intenzione di Dio per la nostra liberazione.

Dice il versetto 12 ancora:

Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere. Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla.
(10,12-13)

Adesso – vedete – quelle posizioni di forza a cui noi ci siamo abituati ad aggrapparci così come gli antichi già sperimentarono, quelle posizioni di forza sono frantumate e la nostra liberazione adesso è attuata in maniera piena e definitiva proprio perché viene accantonato l'impegno della forza per la nostra autoaffermazione o autodifesa. E dice Paolo che allora questa strada rimarrà aperta, la strada della liberazione nella quale siamo stati introdotti e che

continuerà ad aprirsi sempre. Ed è una strada che fa tutt'uno con quella percorsa dall'evangelizzazione, dagli evangelizzatori, da coloro che sono depositari dell'evangelo e lo trasmettono.

Finiamo. Qui – vedete – capitolo 10, di seguito adesso dal versetto 14 Paolo ritorna alla questione originaria, gli idolotiti e mette insieme una sequenza di risposte perfettamente coerenti rispetto a quello che è stato il dibattito fino a questo momento:

Perciò, o miei cari, ... (10,14)

– dice –

... fuggite l'idolatria. (10,14)

Certo, non si discute! L'idolatria deve essere esclusa.

Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: (10,15)

Dunque, la partecipazione diretta al culto idolatrico non è concepibile. Questo è evidente, *parlo come a persone intelligenti*.

il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane. Guardate Israele secondo la carne: ... (10,16-18)

Quella che è anche la consuetudine dei sacrifici di comunione secondo la tradizione d'Israele,

... quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare? (10,18)

È così! E allora dice: non possiamo comportarci in maniera ambigua se partecipiamo all'Eucarestia mangiando il corpo, bevendo il sangue del Signore,

noi non possiamo contemporaneamente partecipare ai banchetti che si svolgono in un contesto propriamente idolatrico, in un contesto di culto così come esso viene celebrato nei templi pagani. È così, e prosegue:

Che cosa dunque intendo dire? ... (10,19)

– versetto 19 –

... Che la carne immolata agli idoli è qualche cosa? O che un idolo è qualche cosa? No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti a demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni. O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui? (10,19-22)

Dunque, non ci può essere questo accostamento, questa commistione addirittura tra banchetti che sono espressamente inseriti nel contesto di un culto pagano e l'Eucarestia. Sarebbe un insulto, dice Paolo, per la gelosia del Signore. E d'altra parte qui ancora – vedete – emerge una forma di quella presunzione della forza che viene proclamata come un attestato di libertà, perché è come se coloro che volessero praticarsi in questo modo si dichiarassero più bravi di chicchessia, più bravi di tutti, di tutti gli altri, nel domare i demoni. Come se la nostra libertà diventasse – presunta libertà – un attestato di indipendenza a qualunque contaminazione, quando in realtà in questo caso la contaminazione sarebbe diretta e più che mai clamorosa. Ma la questione vera era poi un'altra – no? – perché qui, partecipazione al culto idolatrico, dice Paolo, ci rendiamo conto tutti che non è praticabile. Ma adesso ritorna – vedete – nel versetto 23:

«Tutto è lecito!». (10,23)

– è quell'affermazione che abbiamo incontrato nel capitolo 6 –

... Ma non tutto è utile! «Tutto è lecito!». Ma non tutto edifica. Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui. (10,23-24)

Oh!

Tutto ciò che è in vendita sul mercato, ... (10,25)

Vedete? Questo è il caso, che poi è discutibile, no? E dice:

... mangiatelo pure senza indagare per motivo di coscienza, (10,25)

Questo uno lo può fare? Certo, uno si compra al mercato la carne e se ne serve per l'alimentazione senza problemi di coscienza,

perché del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene. (10,26)

Dunque, Paolo ribadisce il fatto che, in un contesto profano, è possibile alimentarsi approfittando di quanto si compera dai macellai, perché comunque – vedete – la realtà mondana sempre rivela l'iniziativa di Dio:

... del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene. (10,26)

E quindi comprate, mangiate, questa carne. Non c'è dubbio!

Se qualcuno non credente vi invita e volete andare, ... (10,27)

– un pagano m'invita –

... mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, ... (10,27)

– certo –

... senza fare questioni per motivi di coscienza. (10,27)

Mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, certamente! Quindi – vedete – nella vita sociale inevitabilmente si ha a che fare con dei pagani e si

condivide la mensa insieme con loro, e come no? Certo – vedete – Paolo subito aderisce a un'ipotesi del genere.

Ma ... (10,28)

– ecco –

... se qualcuno vi dicesse: «È carne immolata in sacrificio», astenetevi dal mangiarne, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro. (10,28-29)

Vedete? La libertà soggettiva è autenticata dal rispetto per la coscienza altrui! Tu puoi fare sì, certamente, una tua posizione personale, un tuo coinvolgimento sociale, non c'è dubbio. Ma il rispetto della coscienza altrui che potrebbe essere una coscienza debole che a sua volta dev'essere educata, dev'essere accompagnata in un processo di maturazione, di evoluzione, di crescita – certo – ma dice che su tutto prevale un motivo di carità. Infatti prosegue e adesso siamo arrivati al punto di arrivo:

Per qual motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe essere sottoposta al giudizio della coscienza altrui? Se io con rendimento di grazie partecipo alla mensa, perché dovrei essere biasimato per quello di cui rendo grazie? (10,29-30)

Vedete? Se io, con rendimento di grazie, se io, in un contesto di relazioni gratuite, mangio e bevo, ma perché debbo costruire una situazione nella quale la coscienza di qualcun altro è offesa? Perché? E se realmente mangio in un contesto di autentica libertà che l'evangelo mi ha conferito per benedire Dio e benedire le creature di Dio, beh c'è di mezzo anche quella benedizione che passa attraverso coloro che hanno difficoltà di coscienza!

... perché dovrei essere biasimato per quello di cui rendo grazie? (10,30)

Perché dovrei asserragliarmi nella mia libertà che mi consente di benedire quando in realtà invece di benedire offendo! Ecco!

E allora, conclusione:

Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. (10,31)

Tutto per la gloria di Dio, vedete? Tutto quello che avviene nel corso della vita, le attività più semplici, più spicciole, più quotidiane, più casalinghe, più profane, le attività lavorative, le attività professionali, tutto sempre per la gloria di Dio!

Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; (10,32)

Vedete? I greci sono i pagani.

Non date motivo di scandalo, che qui, alla lettera, proprio dice: non siate *aproskopi* / *non siate offensivi*. *Offensivi*, dice. Ecco, *aproskopi*, infatti, sia ai giudei, che ai greci, sia alla Chiesa di Dio,

così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, ... (10,33)

Questo è Paolo – vedete – Paolo che esercita la libertà, in quella forma matura che egli ha già dichiarato, in quanto assume la responsabilità di una comunione universale, sulla scena del mondo, nel corso della storia umana,

... io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza. (10,33)

Ecco la libertà di Paolo. Vedete? È una struttura portante di quella coscienza politica di cui noi andiamo in cerca. Ne parlavamo martedì scorso a Santa Teresa (*parrocchia di Santa Teresa del B.G. di Cosenza, n.d.r.*).